

## Egitto in fiamme



«L'uso della forza contro i dimostranti da parte di polizia e forze di sicurezza è molto preoccupante» Catherine Ashton, capo della diplomazia Ue

**Fuoco e fiamme**  
Il Cairo illuminata a giorno dalle fiamme ieri sera durante gli scontri tra manifestanti e polizia. Mobilitati migliaia di agenti in piazza Tahrir. Centinaia le persone arrestate (Peter Macdiarmid/Getty Images)



## Egitto, sfida al regime

## Il raïs: resto al potere

Migliaia di persone in piazza  
5 morti al Cairo, 13 a Suez  
Mubarak «dimette» il governo

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO — Notiziario delle ore 14, radio del regime: Ahmed Abu al Gheit, ministro degli Esteri, è in visita ad Addis Abeba; il Libano ha un nuovo governo; in Tunisia le proteste continuano.

In strada la prima carica colpisce con un tiro di rimbalzo, un'ora dopo mezzogiorno, alla fine delle preghiere. Il bussolotto schizza contro la volta del cavalcavia e rotola in mezzo alla gente. Il fumo aspro si meschia all'odore delle cipolle che tutti tengono sotto al naso, fermano le lacrime con lacrime meno amare e sono pure la pianta nazionale, stavano disegnate sulle tombe ai tempi dei faraoni.

Il corteo preme verso piazza Giza. È lì, nella grande moschea del quartiere popolare, che ha pregato Mohammed ElBaradei. È lì che il Nobel per la pace si rifugia, quando la polizia cerca di arrestarlo. È tornato per «stare a fianco del popolo» - dice - e come il popolo resta infradiciato da un getto sparato dalla torretta di un blindato. I manifestanti provano a proteggerlo, non lo mollano, a strattoni viene portato dentro al tempio. Gli agenti preparano l'assedio, i lacrimogeni questa volta servono a bloccare, uno sbarramento di nebbia e asfissia. L'ex direttore dell'Agenzia atomica dell'Onu è l'uomo che vorrebbe garantire la transizione, ha invocato la caduta di Hosni Mubarak, va fermato subito. O almeno immobilizzato. Lo lasciano tornare a casa e la polizia lo informa: non può andare in giro libero. Arresti domiciliari.

I ponti del Cairo sono bloccati. I plotoni anti-sommossa stanno tra i rivoltosi e il cuore della città, l'obiettivo è piazza Tahrir, la Liberazione, e i palazzi simbolo dello Stato. In mezzo cola il Nilo, qualche battello per turisti resiste al vento che porta le esalazioni degli scontri. Da Giza verso il centro,

dalla parte occidentale verso quella orientale, bisogna camminare sotto i viadotti svuotati dal traffico caotico, tunnel dove restano le pietre delle prime battaglie.

Dai balconi le donne urlano «smettetela, fermatevi», quando gli sbirri caricano, abbassando gli scudi e alzando i bastoni. In strada, la gente urla «andatevene», il presidente e il figlio Gamal uniti nell'avversione da quel plurale. Il benzinaio lava via il carburante, implora di non fumare lì vicino. Un ragazzo incappucciato gli ruba l'estintore, l'immondizia in fiamme sta soffocando l'avanguardia della manifestazione.

Al mattino la città era deserta, silenziosa come i cellulari zitti dal governo. Niente telefonate, sms o Internet, la censura serve a fermare le comunicazioni tra i rivoltosi. Che hanno usato il microblog Twitter per coordinare la protesta. Uno degli ultimi messaggi rivendica la rivolta: «Non lasciate che venga attribuita agli islamici». Al governo non basta: all'alba una retata porta via attivisti dei Fratelli Musulmani, anche se il movimento è rimasto ai margini delle ma-



nifestazioni.

Il black out era previsto nelle 26 pagine di un manuale per la guerriglia urbana circolato al Cairo. Foto aeree con gli obiettivi da conquistare cerchiati di rosso (primo fra tutti il palazzo di Mubarak e i suoi trent'anni di potere), consigli su come affrontare le forze di sicurezza: meglio evitare lo scontro diretto perché gli agenti vanno convinti a passare dall'altra parte. «Il popolo e la polizia assieme contro l'ingiustizia. Viva l'Egitto», è uno degli slogan suggeriti.

Le stradine del Vecchio Cairo permettono di aggirare i posti di blocco. Agenti in borghese impugnano i bastoni sradicati dalle aiuole, i vecchi giocano a domino, i giovani si raggruppano e preparano le mosse della loro partita con la polizia. Dai viali principali, rimbombano gli scoppi delle granate assordanti, è su quelle strade che la folla prova a sfondare per raggiungere il centro.

Il giorno della rabbia sorge anche nel resto del Paese. Ad Alessandria, i fedeli lasciano le moschee urlando «svegliatevi figli della nazione». Figli e fratelli: una battaglia nelle vie della città si esaurisce con i dimostranti che abbracciano i poliziotti, scambiano solidarietà e bottiglie d'acqua. A Suez, la manifestazione diventa un funerale, la folla solleva un cadavere, mentre un uomo strilla «hanno ucciso mio fratello» (i

caduti nella città portuale sarebbero 13). Un'altra vittima è tra i beduini del Sinai. Nella capitale, i morti sono cinque, i feriti 870, gli arrestati 400.

I due leoni di pietra custodiscono l'accesso al ponte di Qasr el-Nil dal 1872. La fila di uniformi blu sta dietro un blindato, dalla torretta sputano gli idranti. Si sono fronteggiati per ore sull'isolotto di Gezira: passato questo cordone, la via è libera verso piazza Tahrir. Al tramonto, la torre del Cairo risplende blu come in un giorno normale, gli agenti cominciano a indietreggiare, la camionetta sbanda, i ragazzi in divisa corrono in ritirata verso l'altra riva, i manifestanti fanno rotolare un gabbietto bianco di metallo, è un rullo compressore che li prece-

870

i feriti accertati al Cairo. Nella capitale ci sono stati 400 arresti

de. Al Jazira mostra le immagini (da un altro ponte) di un'auto della polizia in fiamme ribaltata nel Nilo.

Migliaia di manifestanti raggiungono quelli che dal primo pomeriggio assediano il centro e i palazzi del governo. Assaltano e incendiano la sede del partito Nazionale democratico di Mubarak, puntano sul ministero degli Esteri e la televisione di Stato. Che annuncia un discorso del presidente al Paese, l'apparizione (la prima dall'inizio dei disordini) arriva solo dopo la mezzanotte. Mubarak difende le azioni delle forze di sicurezza («C'è un complotto per destabilizzare l'Egitto»), ma non il suo governo: «Ho chiesto ai ministri di dimettersi, da domani (oggi, ndr) insiederò un nuovo esecuti-

» **L'intervista** L'antropologa Lilia Zaouali

«Le proteste continueranno e diventeranno più forti  
Il vero obiettivo della gente è impedire l'arrivo del figlio»

La rivolta in Tunisia ha portato il presidente Ben Ali a lasciare il Paese. E in Egitto cosa accadrà?

«Forse non ci sarà esattamente lo stesso risultato. Ma Mubarak cederà, non può più continuare così. Secondo me, non si presenterà alle elezioni, e soprattutto quello che la gente non vuole è suo figlio». L'antropologa e scrittrice tunisina Lilia Zaouali vive in questi giorni attaccata a Internet, come la blogger protagonista del suo racconto «La pupa di zucchero»,

nella raccolta *Il Sogno e l'approdo* (Sellerio). Esperta di civiltà araba e islamica, vive tra l'Italia, la Francia e la Tunisia, dov'è nata 50 anni fa. Ha creduto sin dall'inizio nella rivolta tunisina. Ora crede in quella egiziana.

**Gamal Mubarak si è giocato ogni possibilità di successione?**

«Sì, è finita. E anche negli altri Paesi... In Yemen, e chissà forse anche i libici si sollevaranno, non mi stupirei... è la fine di tutti i dittatori, perché la gente non ha più paura. Ero in

Qatar in questi ultimi giorni. Ho incontrato gente di tutti i paesi arabi, tutti si complimentavano. Gli egiziani, quando dicevo loro "Ce la farete anche voi", replicavano: "No, noi non ce la faremo. Abbiamo un esercito più aggressivo, una polizia più numerosa...". Lo so che è più complicato. Ma a giudicare dalla giornata di oggi, sembra che le cose stiano cambiando. Secondo me le proteste continueranno a crescere ogni giorno, anche per reazione contro questa chiusura

di Mubarak: non potrà continuare a trattare il popolo come bestie, non può chiuderli in gabbia».

**In che senso è più complicato in Egitto? Quali differenze vede rispetto alla Tunisia?**

«Gli egiziani hanno una più lunga esperienza di manifestazioni. Mi ricordo nel 2006, alle elezioni legislative ero al Cairo e poi ad Alessandria, c'erano manifestanti tutti i giorni, e anche alla tv c'era un dibattito politico che da noi in Tunisia non esisteva.

Da noi il popolo è esplosivo, non potendosi esprimere assolutamente. Un'altra differenza è il grado di religiosità. Gli egiziani finora hanno sopportato tutta questa miseria perché credono in un mondo migliore dopo la morte. Il Corano, l'Islam promettono un'altra vita a chi ha sofferto ingiustizie. Il fatalismo, il senso di non poter andare contro la volontà di Dio hanno mantenuto gli egiziani in un'illusoria pace sociale. In Tunisia abbiamo una mentalità più laica. Però anche in Egitto sono talmente disperati, e forse anche depressi, da perdere la fede e immolarsi. Il suicidio è condannato nell'Islam, chi lo compie non può nemmeno essere seppellito accanto ad altri musulmani... Quando il primo egiziano s'è dato a fuoco, il suo atto è stato condannato dall'imam di Al Azhar, mentre altri imam, in Qatar ad esempio, hanno dichiarato che chi si è suicidato non finirà all'inferno e saranno i dittatori ad andarci. Ma in Egitto la gente non ha avuto paura di andare all'inferno».

**In Egitto vede ricchi e poveri uni-**

**ti in piazza?**

«In Egitto i ricchi vivono all'americana, vanno all'American University, sono completamente isolati dalla massa. In Tunisia il 90% della gente



**Scrittrice**  
Lilia Zaouali, 50 anni, tunisina, autrice tra l'altro di *L'Islam a Tavola* (Laterza)

frequenta le scuole pubbliche, le relazioni tra le classi sociali sono possibili. In Egitto non ci sono i ricchi ma gli intellettuali in piazza. E se davvero ci sono anche dei giovani benestanti, sono diversi dai loro genitori. Ma io spero che ci sia unità, e spero che di nuovo l'Egitto sia la madre degli arabi, così lo chiamavamo. Fino a Nasser era l'esempio della cultura, della civiltà, e poi non lo è stato più».

**Viviana Mazza**

© RIPRODUZIONE RISERVATA